

UCLA

Carte Italiane

Title

Brunetto Latini e il Sapere

Permalink

<https://escholarship.org/uc/item/38p6965x>

Journal

Carte Italiane, 1(5)

ISSN

0737-9412

Author

Speciale, Emilio

Publication Date

1984

DOI

10.5070/C915011218

Copyright Information

Copyright 1984 by the author(s). All rights reserved unless otherwise indicated. Contact the author(s) for any necessary permissions. Learn more at <https://escholarship.org/terms>

Peer reviewed

BRUNETTO LATINI E IL SAPERE

Emilio Speciale

L'esilio dell'uomo è l'ignoranza, la sua dimora è il sapere.

1.

Il *Convivio* inizia con una famosa apologia del sapere: “tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere,”¹ frase che ci appare nei suoi termini costruita concettualmente in forma di chiasmo: alle estremità ‘li uomini’ e il ‘sapere,’ nel mezzo avverbio più verbo che ne costituiscono la relazione: il ‘naturalmente,’ stabilendo un certo ambito, limita il ‘desiderano’. Il rapporto dell’uomo col sapere è quindi un ‘naturale desiderio’: desiderio come movimento dell’anima verso l’oggetto di conoscenza, naturale poiché inserito in un ordine che lo trascende.

Il sapere è un movimento verso la perfezione dell’organo umano deputato alla conoscenza: la ragione o l’anima.

La scienza è ultima perfezione de la nostra anima, ne la quale sta la nostra ultima felicitade, tutti naturalmente al suo desiderio semo subietti.²

In questo rapporto tra natura e desiderio sta tutta la problematica del sapere in Dante: si tratterà di vedere dove sta il limite (natura) della conoscenza e in che rapporto si pone tale limite con l’illimitatezza del desiderio umano di conoscere.

Visto da questo angolo il problema di Dante è un problema appartenente all’ambito specificatamente filosofico. Quello che

invece preoccupa Brunetto Latini, nel *Tresor*³ in modo particolare, è di fornire un insieme di conoscenze, dei dati, delle nozioni facilmente maneggiabili. Il suo libro infatti è una semplice raccolta di pietre preziose, anzi meglio:

la premiere partie de cest tresor est autresi comme de deniers contans, pour despendre tousjours es choses besoignables. . . . La seconde partie ki traite des vices et des viertus est de precieuses pieres. . . . La tierce partie du tresor est de fin or.⁴

Il sapere per Brunetto è allora qualcosa che già esiste e che bisogna maneggiare, o meglio spendere, con estrema accuratezza. La conoscenza non è solo un insieme di nozioni ma anche di tecniche per utilizzare tali nozioni. Sembra allora che in Brunetto non esista un problema epistemologico: la scienza, o la filosofia, è questo e quest'altro elemento concreto e quindi non esiste il problema di cosa sia la scienza. Al contrario in Dante sembra che il problema dell'oggetto delle scienze non sia di primaria importanza.

Nelle pagine che seguono cercheremo di vedere come si configura il sapere in Brunetto in rapporto all'assunzione di un sistema filosofico astratto.

2.

Se dovessimo catalogare i vari atteggiamenti dell'uomo medievale di fronte al sapere in generale, riscontreremmo come prevalenti due modelli che a prima vista sembrano contraddittori. Da una parte una tradizione di pensiero vicina ad Agostino e rinnovata dal francescanesimo che in generale è sospettosa della scienza e della cultura. Dall'altra invece tutto il movimento di recupero del passato dalla catastrofe delle invasioni barbariche che si concretizza in un'ansia di accumulazione di dati ed informazioni in quella forma di piccola biblioteca "portatile" che è l'enciclopedia.⁵ Storicamente questi due fenomeni, che appaiono biforcuti, nascono invece dalle stesse condizioni storico-sociali di forte insicurezza. Insicurezza del mondo esteriore e quindi necessità di rinforzarsi interiormente e condanna d'altra parte degli studi scientifici; insicurezza del futuro della civiltà occidentale e quindi necessità di conservarla, tramandandone i dati essenziali.

Di questi due atteggiamenti peculiari dell'intellettuale dell'alto medioevo, pochissime tracce riscontriamo in Brunetto e in Dante. Mentre ritroveremo l'atteggiamento interiorizzante nell'umanesimo del Petrarca (il quale cita proprio Agostino nella famosa lettera *Familiarum rerum*, IV, 1, 27-28: "Et eunt homines admirari alta montium et ingentes fluctus maris et latissimos lapsus fluminum et oceani ambitum et giros siderum, et relinquunt se ipsos") ma rivisto alla luce di una forte acquisizione culturale, verrà invece completamente sparendo l'atteggiamento enciclopedico. L'ultima grande enciclopedia, la più grande di tutto il medioevo, sarà completata da Vincenzo di Beauvais, domenicano, nel 1244: lo *Speculum Maius*. Essa rispecchia interamente la finalità di conservazione inerente a tutte le enciclopedie medievali, e vedremo come nell'enciclopedia di Brunetto, che è stata composta circa vent'anni dopo quella di Vincenzo, l'interesse principale dell'autore invece verterà su un uso pratico del sapere.

La trasmissione del sapere nell'alto medioevo era affidata in un primo tempo alle *scholae* sorte nei monasteri, in cui era quasi completamente assente la cultura classica, sia letteraria che filosofica e scientifica. L'insegnamento scolastico si evolse con l'istituzione delle scuole episcopali in cui si studiavano sia le 'artes' del trivio sia quelle del quadrivio. Ma solo con la fondazione delle università si può notare nel campo del sapere un vero e proprio rinnovamento. La nascita dell'università significò inizialmente la possibilità di organizzare centri di cultura al di fuori della Chiesa, e quindi possibilità di un sapere non vincolato interamente al dogma. Non per nulla ci fu continua ed aspra lotta tra domenicani, preti secolari e laici per le cattedre universitarie.

Come si presenta allora l'orizzonte del sapere durante i tempi di formazione e riflessione di Brunetto? Enciclopedismo morente, prevalenza dello schema scolastico delle arti liberali, diffuso sospetto da parte degli uomini della Chiesa riguardo al sapere in generale e la cultura classica in particolare, (sospetto che si accentuerà in seguito con la sfida degli umanisti): questi i problemi con cui doveva misurarsi il nostro intellettuale.

3.

In un articolo di molti anni fa, ma ancora citabile per lucidità, il Marigo mettendo a confronto l'enciclopedia di Vincenzo di Beauvais e quella del Latini non poteva non giungere alla conclusione che mentre l'una era opera di profonda dottrina e apparteneva interamente al mondo clericale, l'altra era opera di cattiva e disattenta compilazione, tutta laica ed aperta, con un suo sotterraneo ciceronesimo, e certe prospettive umanistiche.⁶ Se nel giudizio dello studioso ci siano delle sfumature un po' risentite, ciò non toglie valore alla sua precisa caratterizzazione del *Tresor*. Che sia opera raffazzonata alla bell'e meglio appare giudizio estremamente severo, che sia frutto di assembramento di testi altrui più o meno rifatti o abbreviati è sicura acquisizione di attenti studi filologici.

Ciò non vuol dire comunque che tale testo non sia opera originale: la scelta dei testi, l'ordine, la composizione generale, alcune annotazioni cambiano in un certo qual modo i significati delle fonti. Nello *Speculum Maius* troviamo riportati un grande numero di testi o di passi, secondo una mentalità ancorata al principio dell'*auctoritas* e quindi dell'intoccabilità delle parole del testo, ed inoltre il fine dell'enciclopedia è quello di fornire la totalità del sapere in un momento di cosciente decadenza.

La mossa di partenza di Brunetto è invece quella di dare un quadro di riferimeto del sapere, di ritagliare un percorso della conoscenza. E per questo fornisce immediatamente definizione e divisione della filosofia, secondo una tradizione tipicamente aristotelica che sarà alla base di alcuni tentativi enciclopedici della fine del Quattrocento. E' lo stesso ragionamento che si riscontra nel paragrafo 17 della *Rettorica* ma con una notevole differenza per quanto riguarda la definizione della filosofia. Nella *Rettorica* infatti scriveva:

Filosofia è quella sovrana cosa la quale comprende sotto sé tutte le scienze; et è questo uno nome composto di due nomi greci: il primo nome si è philos, e vale tanto a dire quanto "amore," il secondo nome è sophya, e vale tanto a dire quanto "sapienza."⁷

mentre nel *Tresor* abbiamo:

Philosophie est verais enchierecemens des choses naturaues, et des divines, et des humaines, tant comme a home est possible d'entendre. Dont il avint ke aucun ki s'estudierent a enquerre et a savoir la verité de ces .iii. choses ki sont dites en philosophie, c'est a dire de la divinité et de choses de nature et des humaines choses, furent droit fiz de philosophie, et por ce furent il apielé philosophe.⁸

notazione che riscontriamo anche nella *Rettorica*, subito dopo il passo precedentemente citato, in cui però risulta come affermazione di “uno savio.” Le due definizioni non sono contraddittorie, ma mentre la prima, basata sull'etimologia, che sarà ripresa anche da Dante, ha un sapore più umanistico, la seconda invece descrive un dominio. Dominio poi non tanto certo in quanto nella prima frase la natura viene prima del divino, mentre nella seconda è al contrario.

La stessa diversità di ordine riscontriamo tra il testo della *Rettorica* e quello del *Tresor* dove si tratta delle tre questioni che si posero i primi uomini e che sono alla base di ogni ricerca filosofica:

Et il fu voirs que au commencement du siecle, quant les gens qui solient vivre a loi de biestes conurent premierement la dignité de la raison et de la cognoissance, ke Dieus lor avoit donee, et il volrent savoir la verité des choses ki sont en philosophie, il cheirent en .iii. questions; une estoit de savoir la nature de toutes choses celestiaus et terrienes, la seconde et la tierce sont des humaines choses. Dont la premiere est de savoir quex choses on doit faire et quex non, la tierche est de savoir raison et prueve pour quoi on doit les unes faire et les autres non.⁹

Le ‘questions’ sono identiche a quelle che ritroviamo nella *Rettorica*, ma in quest'ultima l'ordine è differente: per prima vengono le due questioni riguardanti i due domini umani ed infine quella riguardante la conoscenza delle cose naturali (e Brunetto dice soltanto: “La natura di tutte cose che sono”). Mentre quindi nella *Rettorica* assume un valore maggiore la problematica del campo pratico, nel *Tresor* la preoccupazione di Brunetto sembra quella di porre in testa la conoscenza del divino, piuttosto che quella dell'umano. Ma alla fine a Brunetto interessano di più le scienze pratiche e questo ordine delle ‘questions’ nel *Tresor* è dovuto più che altro ad un problema di struttura. Ma è anche vero

che in questa opera ci sono dei passaggi (ad esempio un passo subito dopo quello citato in cui prima e accanto ai filosofi si mettono i “sages clers” come coloro che si occuparono di tali “questions”) in cui Brunetto lascia trasparire una maggiore attenzione verso i fatti religiosi rispetto alla *Rettorica*.

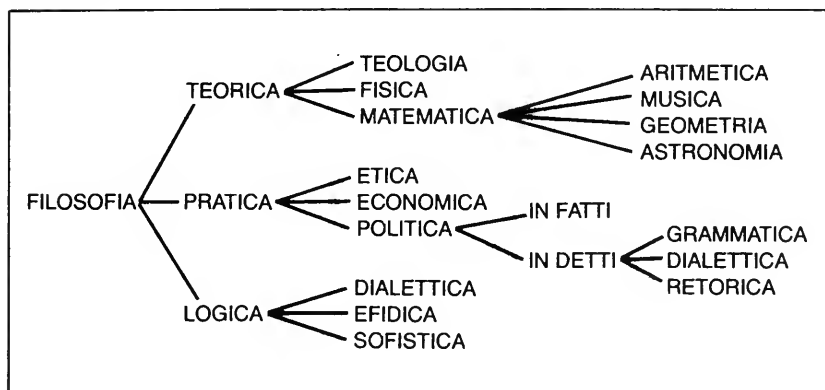
4.

Nelle due opere di Brunetto si ritrova la stessa ripartizione della filosofia. E' la tipica tripartizione aristotelica della filosofia in pratica, logica e teorica. Ma ancora una volta vale la pena di soffermarsi sull'ordine di classificazione delle scienze nei due testi. Nella *Rettorica* prima viene la pratica seguita dalla logica e quindi dalla teorica, ma, nel definire l'ambito delle varie scienze, l'autore prima liquida in breve logica e teorica mentre poi si sofferma maggiormente sulla pratica. Nel *Tresor* l'ordine invece è teorica pratica e logica, e in questa sequenza è organizzata l'enciclopedia, solo che dopo un'ampia trattazione delle prime due parti, non troviamo nessuna trattazione specifica della logica. Brunetto comunque precisa in questo modo:

Quant li mestres ot finee la premiere partie de son livre, et k'il ot mis en escrit de theorike çou ke s'en apertenoit a son proposement, il volt maintenant ensivre sa matire selonc la promesse k'il fist en son prologue de devant, pour dire des .ii. autres sciences dou cors de philosophie, c'est de pratique et de logique, ki enseigne a home çou k'il doit faire et quex non, et la raison pour quoi on doit les unes faire et les autres laisser. Mais de ces .ii. sciences traitera li mestres auques melleement, pour çou que li leur argument sont si entremellé que a paine poroient il estre devisé.¹⁰

Questa mossa retorica chiaramente va tutta a scapito delle scienze logiche, delle quali non si riconosce l'autonomia. In questa precisa scelta sta tutto il pre-umanesimo, o il ciceronesimo se vogliamo, di Brunetto. La retorica e le scienze dell'azione umana sono al centro delle speculazioni del nostro autore, mentre la scienza della ragione e la pura conoscenza vengono tenute in secondo piano, e quasi ignorate.

Prima di passare ad altre analisi ci sembra conveniente riportare lo schema generale della filosofia secondo l'ordine dell'enciclopedia:



In rapporto a questo schema, che è identico a quello proposto nel cap. 17 della *Rettorica*, Brunetto costruisce l'indice della sua enciclopedia. Il “denaro contante” della teorica aprirà il libro, mentre l’“oro fino” della retorica e della politica, entrambe appartenenti alla pratica, lo chiuderà. Nel mezzo si occuperà dell’etica e della logica, le “pietre preziose,” mescolandole in un’unica trattazione. Le scienze logiche vengono allora iscritte nell’ambito delle scienze morali, il che comporta una loro riduzione totale. La posizione di Brunetto da questo punto di vista è di estrema rottura rispetto alla cultura corrente delle università e della scolastica.

Sofferamiamoci ancora brevemente sulla logica. Vediamone la definizione:

Logike est la tierce science de philosophie, cele proprement ki enseigne prover et moustrer raison pour quoi on doit les unes choses faire et les autres non. Et ceste raison ne peut nus hom bien moustrer se par paroles non.¹¹

in cui si vede che la scienza risponde esattamente alla terza “question” e si aggiunge che essa è scienza delle parole, e non di schemi astratti (verrebbe di aggiungere di una “langue”). La prima disciplina della logica è la “dyaletique” che troviamo anche come una parte della politica, proprio accanto alla retorica. Ma non sono

affatto le stesse discipline poiché la dialettica pratica viene definita in questo modo:

La seconde est dyaletike, ki nous enseigne prover nos dis et nos paroles, par tele raison et par teus argumens ki donent foi as paroles ke nous avons dites, si k'eles samblent voires et provables a estre voires.¹²

mentre la dialettica logica

enseigne tencier, contendre, et desputer, les uns contres les autres, et faire questions et deffenses.¹³

Sono due discipline diametralmente opposte: l'una serve per argomentare sulla verità, l'altra invece per battagliare con le parole. A questa si accompagna una disciplina oscura, la "fidique" (che presenta diverse varianti: efidique, affidique, phisique, fisica, efidica, epidicha), e ultima la "sophistique," che insegna a parlare falsamente. Ci viene allora il sospetto che Brunetto condanni in toto la logica, come scienza altamente immorale, e la legghi proprio alla scienza dei vizi e delle virtù per delimitarne il potere e l'uso.

5.

Proviamo allora a riscontrare lo schema della filosofia con l'indice, il contenuto dell'enciclopedia. Dovremmo considerare inizialmente le fonti dell'opera, ma per la nostra discussione ci serve affermare che ben poco è di Brunetto. Egli stesso dice che il suo libro è "comme une bresche de miel coillie de diverses flours" (op. cit. pag. 18). Infatti il sapere, che un solo uomo non può abbracciare interamente, scorre da una fontana, la filosofia, da cui gli uomini chi più chi meno si abbeverano. Dalla filosofia provengono quindi i vari saperi che formano la conoscenza dell'uomo che può interessarsi più ad una sua parte che ad un'altra.

Le conoscenze legate alla *teorica* sono per Brunetto i denari contanti, cioè i dati spiccioli del sapere, il bagaglio culturale di una persona. Egli inizia questa parte proponendoci una teologia che si riduce alle narrazioni vecchio testamentarie, e una storia divisa nelle sei età dell'uomo, da Adamo fino alla fine del mondo. In questa parte si mettono insieme le narrazioni bibliche, le narrazioni letterarie e

le narrazioni degli storici veri e propri: e tutte queste narrazioni si cercano di organizzare intorno ad una cronologia. Dopo aver parlato della storia di Cristo e del Vangelo, Brunetto si sofferma sulla storia del cristianesimo e discute le vicende alterne del rapporto tra papato ed impero fino ai suoi giorni. In questa parte Brunetto si scaglia contro l'ingordigia di potere degli imperatori: ad esempio Federico II e Manfredi che causarono la guerra civile in Italia e quindi il suo esilio, i quali hanno osato anche mettersi contro la "Sainte Eglise."

Dopo la storia, la parte teorica comprende le scienze naturali. Si passa a trattare degli elementi, della terra, dei cieli e dei pianeti, della geografia ed infine troviamo un vero e proprio bestiario. In questa parte ci sarebbero molte cose notabili (ad esempio i capitoli cxxv-cxxviii in cui dopo la geografia si danno dei consigli pratici per la costruzione di una casa-castello, consigli che si rivolgono ad una persona che si caratterizza come un signorotto tra il piccolo proprietario terriero e il borghese), ma consideriamo invece in generale che cosa manchi rispetto allo schema della filosofia. Abbiamo visto che è presente una certa teologia, è presente se vogliamo anche la fisica nella parte in cui l'autore ci parla degli elementi e delle complessioni, ma ciò che manca interamente è la sezione della matematica. Brunetto veramente dedica alcuni capitoli all'astronomia, ma si tratta per lo più di nozioni astrologiche, e il suo sapere astronomico è molto rozzo rispetto ad esempio al sapere di Dante. Brunetto allora sacrifica ancora una volta delle scienze formalizzanti, esattamente quelle che costituivano le scienze del quadrivio, codificate per prima da Boezio (*De Arithmetica* 1,1), il quale fornì a tutto il medioevo i testi canonici di tali scienze.

La teorica quindi comprende un insieme di nozioni che il lettore modello della sua enciclopedia dovrebbe possedere. Brunetto è perfettamente cosciente che l'orizzonte del sapere può benissimo abbracciare altre nozioni e che la sua enciclopedia non è il perfetto libro della natura o il suo "speculum." C'è in Brunetto la perfetta coscienza dell'impossibilità totalizzante del sapere, della necessità di limitarlo. A ciò corrisponde una ideologia della piccolezza dell'uomo di fronte alla potenza creativa di Dio, alla sua

imperscrutabile volontà, al suo immenso sapere.¹⁴ E d'altra parte c'è presente nelle sue scelte anche l'ideologia mercantile-borghese del sapere come moneta contante da usare correntemente più che soffermarsi sopra, speculare.

Se la teorica rappresenta il sapere nella sua disposizione orizzontale di dati e nozioni (Brunetto avrebbe potuto facilmente condensare la prima parte del suo *Tresor* in un ordine alfabetico), la *pratica* invece ordina in verticale valori e doveri che vanno dalla profondità della coscienza al governo di una città. La parola chiave della pratica infatti è "governare": l'etica insegna a governare sé stessi, l'economia invece il gruppo familiare che ci circonda e la politica insegna a governare la città.

Il trattato dell'etica è come si sa una riduzione del testo aristotelico, non un sommario, ma lo stesso testo in cui sono stati eliminati moltissimi passaggi che si riferivano alla cultura greca dei tempi di Aristotele, a Platone, ecc. La riduzione non è neanche di Brunetto, il quale ha tradotto molto fedelmente la *Translatio Alexandrina*.¹⁵ Questo testo è stato leggermente trasformato in due modi: da una parte il testo di Brunetto presenta una serie di incisi di fede cattolica (come ad esempio: "Et nous devons reverir et magnefier et glorifier Dieu sor toutes choses, et si devons croire que en lui sont toz biens et toute felicité, pour çou k'il est comencement et ochoison de tous biens." Op. cit. pagg. 179-180), incisi che sono più massicciamente presenti nella versione italiana; dall'altra si nota una tendenza a trasformare il testo da descrittivo a prescrittivo. Trasformazione che comporta un notevole spiazzamento epistemologico del testo: dalla dimensione speculativa a quella pragmatica.

Chiaramente prescrittivo è il trattato sui vizi e le virtù, appendice all'etica aristotelica. Costruito come un collage di vari testi riporta interi passi dei padri della chiesa, di Cicerone e soprattutto di Seneca. Le virtù sono divise secondo la tradizione in attive/morali e contemplative/intellettuali. Brunetto afferma in diverse parti (ad esempio pag. 230 e pag. 308) che pur essendo le virtù contemplative quelle che più ci avvicinano a Dio, il sommo Bene, esse non si possono esercitare se non dopo aver esercitato quelle attive e

pubbliche. L'eremita, il monaco sono per Brunetto delle figure immorali.

Passando dal governo di sé stessi al governo delle città (che per Brunetto sono in fin dei conti la stessa cosa in quanto non esiste la separatezza dell'uomo in privato e in pubblico, e inoltre l'etica inizia proprio con un capitolo intitolato "De governemens de cites") mette conto notare inizialmente come ancora una volta venga sacrificata una disciplina formalizzata: la grammatica. Manca nell'enciclopedia di Brunetto ogni accenno a tale disciplina, ampiamente presente nelle scuole e nella cultura medievale.

La parte riguardante la retorica invece è, come si sa, traduzione e rifacimento del *De inventione* di Cicerone, testo molto caro a Brunetto, il quale lo traduce e lo commenta in volgare italiano, nella sua prima parte, nella *Rettorica*. Si ribadisce qui che la retorica serve per governare la città, e non per nulla il testo ciceroniano scelto da Brunetto è il *De inventione*, un testo tecnico di oratoria giudiziale-deliberativa. Si legga questa precisazione:

Por ce sont il diceu, cil ki quident que raconter fables ou ancienes istores ou quanque on puet dire soient matire de rectorique. Mais çou que l'om dist de bouche ou que l'om mande par ses letres apenseement por faire croire, ou par contençon de loer ou de blasmer ou de conseil avoir sor aucune besoigne ou de choses qui requierent jugement, tout çou est de la maniere de rectorique.¹⁶

La retorica è sapere pratico e non ha niente a che fare con la poetica o con le narrazioni. E' il sapere dei discorsi politici, e Brunetto riporta ed esamina alcuni discorsi di Catilina di Cesare e di Catone; e l'abilità dell' "ars dictaminis," che egli variamente cerca di codificare in regole precise; è la retorica del potere. E Brunetto ancora una volta trasforma un discorso descrittivo in regole minuziosamente prescrittive. In questo atteggiamento Brunetto è il tipico intellettuale notaio-letterato senza nessun potere attuale, ma interamente al servizio, come consigliere, del signore o del gruppo di potere.

Ed è proprio interamente rivolto ad un "Signour" il trattato sulla politica. La mossa di partenza di Brunetto in questa parte è quella di ridurre il suo ambito d'intervento nell'ampia disciplina della politica. Non si occuperà infatti di tutti i tipi di signorie ma soltanto

di quelle “annuali,” tralasciando quelle “perpetue,” “a vita” e “speciali”; e tra le signorie annuali quelle praticate in Italia e non quelle francesi. I signori francesi devono ancora dare conto al potere centralizzato del re, mentre in Italia

li citain et li borgois et li communauté des viles eslisent lor poesté et lor signour tel comme il quident qu'il soit plus proufitables au commun preu de la vile et de tous lor subtés.¹⁷

Qui più che mai si avverte la distanza dall'enciclopedia medievale: infatti ciò che interessa Brunetto non è racchiudere tutto lo scibile nel suo volume, ma piuttosto occuparsi di un argomento vivo, all'avanguardia, e fornire su ciò dei consigli pratici ed immediatamente utilizzabili.

Infatti il trattato non è altro che una serie di consigli al signore neo-eletto alla carica di primo cittadino, dal primo giorno della sua investitura fino alla fine del mandato. E sono consigli spiccioli: come scrivere le lettere, come organizzare la cerimonia di insediamento, i discorsi che il signore deve tenere, ecc. ecc.: consigli per l'intero arco dell'esercizio annuale. Quella di Brunetto è la descrizione di un uomo politico perfetto, ed anche di un ideale politico, in quanto la signoria annuale comporta l'impossibilità, dovuta alla limitatezza del tempo, di assumere un forte potere e di costituire una tirannia. Ecco che da ciò nasce l'importanza della cerimonia, del rito, della cultura e delle virtù. Non si ha tempo di mostrare il proprio potere, ma si deve mostrare la propria 'signorilità,' liberalità, educazione. E' un alto ideale umanistico che Brunetto crede possa far parte del bagaglio culturale della nuova classe mercantile e borghese.

6.

Come tutte le enciclopedie anche il *Tresor*, e in modo particolare il *Tresor*, ha un lettore modello, o meglio in questo caso una classe di lettori modello: esattamente, crediamo, la classe della nuova borghesia mercantile legata alle vicende del comune italiano. Classe che conosce più il francese che il latino e che si accontenta di possedere una blanda cultura classica rettificata dalla parola della chiesa e della fede. Curiosa d'altra parte dei fenomeni naturali ma lontana dalla cultura formalistica delle università.

Le due dimensioni del sapere presentatici da Brunetto, quella orizzontale delle nozioni e quella verticale delle prescrizioni, sono state attraversate da due precise metafore: il sapere come moneta e il sapere come governo (di sè, della famiglia, del comune). Il sapere come personale possesso, ma senza connotazioni interiorizzanti, pronto ad essere pragmaticamente utilizzato, e il sapere delle regole di comportamento per raggiungere e mantenere il potere. Il sapere di chi governa è il sapere di come governare.

Yale University

Note:

Epigrafe è traduzione dell'incipit del titolo del primo capitolo ("Exsiliium hominis ignorantia; patria est sapientia") di Onorio di Autun, *De Animae Exsilio et Patria*, alias, *De Artibus*, PL. 172, col. 1243.

1. Il testo dantesco si cita da: D.A., *Il Convivio*, 1934-37, Firenze, ed. critica a cura di G. Busnelli e G. Vandelli.

2. Op. cit. vol. I, pp. 4-5.

3. Per quanto riguarda le opere di Brunetto abbiamo tenuto presenti le seguenti edizioni:

1. B.L., *Li liures dou Tresor*, 1975, Geneve, Slatkine Reprints, ed. critica a cura di F.J. Carmody.

2. B.L., *Li liures dou Tresor*, 1863, Paris, a cura di P. Chabaille.

3. B.L., *Il Tesoro*, 1878-83, Bologna, a cura di L. Gaiter.

4. B.L., *La Rettorica*, 1915, Firenze, a cura di F. Maggini.

Per quanto riguarda il *Tresor* si citerà sempre dall'edizione curata dal Carmody.

4. Op. cit. p. 17.

5. Sullo sviluppo della nozione di enciclopedia si veda A. Salsano, "Enciclopedia," *Enciclopedia Einaudi*, 1977, Torino, vol. 1, pp. 3-62.

6. A. Marigo, "Cultura letteraria e preumanistica nelle maggiori enciclopedie del Dugento," in *GSLI*, LXVIII, 1916, pp. 1-42, 289-326.

7. Op. cit. p. 29.

8. Op. cit. p. 18.

9. Op. cit. pp. 18-19.

10. Op. cit. p. 175.

11. Op. cit. p. 22.

12. Op. cit. p. 21.

13. Op. cit. p. 22.

14. Ci sembra interessante riportare un passo della versione italiana del *Tresor*, assente dall'edizione del Carmody ma non del tutto in quella dello Chabaille, in cui si rispecchia interamente tale ideologia:

Or sappiate buona gente, che 'l nostro signore Iddio fece in terra e in mare molte maravigliose cose che l'uomo non le puote chiaramente sapere, per ciò ch'egli l'ha riservato a sé. E l'Apostolo c'insegna in questa maniera ad imprendere: Non sapere più che non ti fa mestiere di sapere, ma brigati di sapere a sobrietade, cioè né poco né troppo. Onde quegli che disse che 'l mondo aveva anima, non imprese a sobrietade, ma oltra a sobrietade, cioè troppo. Sappiate, che i savi antichi dissero molte cose dell'affare del mondo, e di molte dissero la veritade, e molte cose dissero di che non mostrano niente la veritade, per ciò che non lo poterono sapere, che ella rimase nel nostro Signore, e rimane tuttavia. Ma tuttavia si è ben ad intendere li savi detti di filosofi antichi che furono nella vecchia legge, che molti furon quelli che erraro per lo troppo sapere e per lo poco. Ma tuttavia per li filosofi conosciamo noi meglio la vera credenza di Gesù Cristo, e degli apostoli, a cui noi dovemo credere fermamente sopra tutti altri savi che furon e che saranno giammai, però che 'l senno ch'elli ebbero se 'l trassero della fontana di tutte le scienze, cioè del nostro signore Gesù Cristo. (Op. cit. vol. II, pp. 52-53)

Due brevi annotazioni: in generale il testo italiano in diversi punti è più confessionale di quello francese, in particolare è interessante notare la funzione del savio e del filosofo come mediatore tra il dio cattolico e gli uomini, funzione di perpetuo apostolato.

15. Su questo problema si veda Concetto Marchesi, *L'Etica Nicomachea nella tradizione latina medievale*, 1904, Messina.

16. Op. cit. pp. 319-320.

17. Op. cit. p. 392.